



Convegno sulla Missione

# I volti dell'ad Gentes

Figli della Pachamama: L'ad gentes  
con il popolo andino

Stefania Raspo, MC



Roma, 14-18 ottobre 2019

Missionari e Missionarie della Consolata

## 1. La comunità di Vilacaya: coordinate storiche e geografiche

Le Missionarie della Consolata sono arrivate in Bolivia nel 1991, nel centro minerario di Poopó, nel Dipartimento di Oruro, dove vivono gruppi quechua e aymara. Dopo una presenza ultraventennale, la comunità è stata chiusa a fine 2013, mentre all'inizio dello stesso anno era stata aperta la comunità di Vilacaya, nel Dipartimento di Potosí (quindi, nella parte meridionale del paese) in un'area chiamata comunemente delle valli, che scendono dai 4.000 m. di altezza fino ai 1.000 m. circa, in clima tropicale. Poopó si trova invece sull'altipiano andino, a un'altitudine superiore (3.600 m).

La prima comunità MC arrivò a Vilacaya all'alba del 1° febbraio 2013, ed era formata da quattro sorelle: suor Gabriella Bono, suor Emma Ganda, suor Susan Mbogo e suor Stefania Raspo. I primi anni hanno visto cambi frequenti delle missionarie, fino ad avere una certa stabilità, fattore ritenuto fondamentale per poter entrare nella cultura originaria di lingua quechua, e poter tessere relazioni di fiducia con la gente.

Vilacaya è un piccolo paese contadino situato a 3.000 m. di altitudine, nella parte centro-orientale del Dipartimento di Potosí, a pochi chilometri dal Dipartimento di Chuquisaca.

La zona non presenta miniere: questo significa che, da una parte, non si riscontrano problemi di contaminazione e, dall'altra, che la gente vive in una situazione di povertà accentuata, che spinge la maggioranza della popolazione alla migrazione, permanente o stagionale.

Storicamente, la miniera è stata la "causa" della fondazione della città di Potosí, nei primissimi anni della Colonia nell'Alto Perù: il famoso Cerro Rico era così ricco di argento che questo minerale affiorava alla superficie delle sue falde. Sono quasi 500 anni che si scava questa montagna, e ancora oggi si estraggono minerali: oltre all'argento, lo stagno e lo zinco. Fondata la città, ben presto sono arrivati gli ordini religiosi, tra cui i francescani (il convento di Potosí è il secondo più antico in Bolivia, fondato nel 1546), che hanno portato il Vangelo all'area circostante e,

a inizio del secolo XX, hanno introdotto anche le scuole rurali, con la fondazione delle Scuole di Cristo<sup>1</sup>.

## 2. Il popolo contadino quechua di Vilacaya

Quando si parla di "quechua" ci stiamo riferendo a una lingua parlata da almeno nove milioni di persone in Sudamerica: dal Nord Argentina fino all'Ecuador ci sono gruppi di lingua quechua. Questa grande estensione è eredità dell'espansione dell'Impero Inca, che ha "quechuizzato" molti popoli diversi. Con l'arrivo della Colonia, benché il dominio inca non sia stato prolungato in diverse aree, l'uso della lingua quechua è stato un veicolo di comunicazione e di evangelizzazione che gli stessi spagnoli utilizzavano: già nel 1583 il Terzo Concilio Limense (considerato il "Concilio di Trento del Sudamerica") proponeva un Catechismo per la prima evangelizzazione tradotto in quechua e aymara. I colonizzatori parlavano il quechua e nell'area andina l'incontro delle culture ha dato vita a una nuova realtà che aveva come fondamento l'uso di questa lingua e uno scambio reciproco di tradizioni, usi e costumi.

Tuttavia, non possiamo parlare propriamente di una cultura quechua, bensì di nazioni (come le chiama oggi la Costituzione dello Stato Plurinazionale di Bolivia) che parlano quechua. La nazione a cui appartiene la gente di Vilacaya si chiama Qhara Qhara, e si distingue dalle nazioni circostanti (a sud, i Chicha, a nordovest la nazione Quillacas) per certe caratteristiche socio culturali, come determinati abiti, musica, espressioni rituali, ecc. In generale, però, possiamo riconoscere numerosi tratti comuni tra queste nazioni, e si può quindi parlare di una cultura andina in termini ampi.

La cosa che più colpisce quando si arriva a Vilacaya è il fatto che la gente ha mantenuto certe tradizioni che apparentemente non sono state scalfite dal tempo, come vedremo più avanti nel caso delle Watacaminas. Tutta la popolazione, dai bambini agli anziani, parlano quechua e non si vergognano di farlo (un elemento significativo che, in altri contesti, non si trova, soprattutto nelle giovani generazioni). Le donne si vestono con il tipico vestito della "cholita": con la gonna a pieghe e il caratteristico cappello borsalino; gli uomini arano il terreno con la giunta di buoi e tutto il lavoro agricolo si svolge senza uso di macchine. La ritualità

---

<sup>1</sup> Fondate dal francescano Padre Giuseppe Zampa, italiano, le Scuole di Cristo hanno permesso l'accesso all'educazione primaria alla popolazione rurale. Oggi sono scuole pubbliche che mantengono uno statuto di scuola parrocchiale.

è segnata profondamente dal rapporto con la Pachamama (la Madre Terra) fondato sulla riconoscenza per i doni che da lei si ricevono e sulla reciprocità nello scambio di doni, che avviene nel momento rituale, fondamentalmente costituito da un'offerta simbolica alla Madre Terra. Lo spazio è organizzato come *ayllu*, un'unità territoriale nella quale tutti i suoi abitanti hanno diritto a un pezzo di terra, insieme al dovere di servizi comunitari, come essere autorità in carica per un anno, servendo gratuitamente la comunità. L'*ayllu* è un'istituzione già presente prima dell'Impero Inca, nei cosiddetti Regni Aymara che si estendevano fino al Nord Argentina: siamo attorno all'anno 1.000 d.C.

Nonostante gli elementi antichi e ancora vigenti, la presenza prolungata e uno sguardo un po' meno superficiale, permettono di vedere l'estrema dinamicità di questa cultura in cui convivono istituzioni sociali millenarie e la moderna tecnologia (soprattutto l'uso dello smartphone) che connette al mondo globale. Una caratteristica che apprezzo molto nella gente è l'apertura al diverso e l'adattabilità ai cambiamenti. Quando arriva gente straniera a Vilacaya c'è un'accoglienza cordiale e sincera. Provano senza problemi cibi esotici (personalmente credo che il mangiare un cibo non proprio è un chiaro segno di apertura, per tutto il simbolismo e l'identità etnica e personale che un alimento porta in sé) e sanno integrare nelle loro abitudini quotidiane elementi nuovi. Convivono una chiara identità etnica, fondata su tradizioni antiche, e l'apertura a nuovi elementi, in un equilibrio che può sorprendere un estraneo, ma che per la gente contadina quechua è qualcosa di semplice e naturale. Questo elemento si vive anche nella dimensione della religione, come vedremo più avanti. Ed essendo un popolo di migranti, si riflette anche all'estero: le comunità boliviane/andine in Argentina, Brasile... stringono forti legami e formano un gruppo apparentemente chiuso, ma allo stesso tempo dimostrano un'eccellente adattabilità al nuovo contesto socio-culturale.

### 3. La presenza MC in Vilacaya: obiettivi e stile di missione

Sono ormai sette anni che le MC vivono in Vilacaya. Un tempo corto e, allo stesso tempo, sufficiente per fare un primo bilancio della missione consolatina.

### 3.1 In dialogo con il mondo andino

La Conferenza Regionale del 2012 aveva definito priorità per le due nuove aperture “lavorare pastoralmente con il mondo andino/subandino, in un ambito di riflessione e scambio e di articolazione del mondo andino, dando un apporto alla Diocesi e alla Regione”<sup>2</sup>. Si proponeva che le due nuove aperture: *Isla de Cañas* in Argentina e *Vilacaya* in Bolivia, potessero dare un contributo originale dalla cultura andina alla pastorale indigena del Continente.

Sicuramente, la riflessione e lo scambio con il mondo andino sono una costante, a vari livelli: partecipando a incontri di Teologia e Pastorale Andina, cercando esperti locali che ci orientassero, nel mio caso con un corso universitario di Antropologia e, soprattutto, con il contatto quotidiano, semplice e prolungato, con la gente, in un modo molto semplice ed esperienziale.

### 3.2 Lavoro con i giovani

La Conferenza aveva indicato il lavoro con i giovani come priorità della Regione, e arrivando a Vilacaya abbiamo da subito capito che il mondo giovanile era uno dei più bisognosi di accompagnamento. La nostra istituzione di riferimento è stata la rete di Scuole di Cristo presenti nel territorio della Parrocchia, che ci hanno aperto le porte e chiesto la collaborazione nella pastorale educativa. In molti casi i giovani di Vilacaya e dintorni non vivono con i genitori, che sono emigrati; il più delle volte vivono con i nonni. Finite le superiori, anche loro sono costretti a emigrare, in cerca di lavoro, alcuni con la speranza di poter entrare nell'Università. Il sogno è poter, ogni volta di più, aiutarli con una formazione umana e spirituale che integri i valori tradizionali e identitari con quelli del Vangelo, e che questa formazione sia una risorsa per la loro vita attuale e futura.

La loro formazione educativa e catechetica è molto povera, ci sono molti casi di ragazzi che non sono battezzati e in diverse comunità non hanno la possibilità di frequentare gruppi giovanili o di catechismo; in questo caso la formazione cristiana è quasi assente.

### 3.3 Una presenza piccola e dalle porte aperte

Arrivando a Vilacaya, la gente nutriva aspettative molto chiare sulla nostra presenza: per vent'anni la comunità aveva goduto della presenza di un sacerdote

---

<sup>2</sup> “Que sean Uno para que el mundo crea”, n. 7: Rediseñar nuestras presencias. VIII Conferencia Región Argentina Bolivia (2012). Traduzionedell'autrice.

diocesano di origine belga e di una congregazione religiosa di origine spagnola, e per alcuni anni era rimasta senza una presenza di consacrati. L'esperienza era stata particolarmente positiva, perciò l'accoglienza è stata entusiasta. Tuttavia, lo stile dei nostri predecessori è stato come il nostro stile di 30 anni fa: la missione dei container, dei progetti con molti soldi, per costruire strutture e realizzare progetti di evangelizzazione e di sviluppo economico locale. Allo stesso tempo, è stata una presenza di incontro e scambio generoso con la gente, che continua a ricordare con molta gratitudine il padre e le sorelle che sono vissuti in Vilacaya.

Noi MC siamo arrivate con pochi soldi, da una parte abbiamo vissuto di rendita con le opere realizzate nel passato, dall'altra non abbiamo presentato progetti di grande entità: dopo un anno di insistenze da parte della gente, abbiamo riaperto la mensa scolastica per gli studenti delle superiori che vengono a Vilacaya per lo studio ma sono di altre comunità. Lo abbiamo fatto perché abbiamo capito che era un bisogno basilare per i giovani. Dopo tre anni abbiamo iniziato a sostenere economicamente la scuola di Uvila, situata in una delle regioni più povere della Parrocchia. A parte questi impegni di media entità, ed alcuni aiuti a famiglie bisognose, la comunità non si impegna in grandi progetti.

La carità è un'espressione della nostra presenza di consolazione, ma non diventiamo come una ONG, anche perché ci sono diverse associazioni di aiuto e promozione che realizzano progetti nell'area. Fin dall'inizio, però, abbiamo voluto essere una comunità dalle porte aperte, che accoglie tutti, ad ogni ora. La gente lo ha percepito, e viene senza timore a casa nostra, con fiducia, anche solo per parlare e sfogarsi.

#### 3.4 Metodologia, strategie, strumenti operativi

La nostra vita con la gente di Vilacaya e dintorni è scandita dalle celebrazioni e feste disseminate durante l'anno: le varie comunità celebrano l'anniversario della scuola, se hanno una cappella anche il Santo Patrono. Ci sono feste civili come il 6 agosto, giorno dell'Indipendenza. Ci sono feste religiose come il Carnevale (una festa religiosa ricca di riti e momenti di festa legati alla Pachamama), la Settimana Santa, Tutti i Santi (forse la festa più grande dell'anno). Fin dal principio abbiamo percepito l'importanza della festa per la nostra gente, ed abbiamo partecipato al più gran numero. La festa è un momento importante per la comunità, che rompe il lavoro continuo dei campi solo in queste occasioni (non c'è la "cultura" della domenica o del week end), e che riafferma la sua esistenza e identità. Anche il

momento della morte è un tempo molto sentito e delicato, che accompagniamo e condividiamo con la gente. La partecipazione alle riunioni comunitarie di Vilacaya è un altro momento di condivisione con la vita della comunità e un'esperienza importante per entrare sempre più nella dinamica socioculturale.

Le Scuole di Cristo sono il ponte tra noi e le comunità: i maestri rurali conoscono tutti nelle comunità, ci riferiscono e indicano situazioni delicate nelle famiglie. Ci invitano e insieme costruiamo un cammino formativo per bambini e giovani. Un altro ponte è costituito dalle autorità tradizionali, che però cambiano ogni anno, mentre i docenti rimangono un tempo prolungato nella comunità in cui lavorano. Se volessimo visitare una comunità di nostra iniziativa, non incontreremmo nessuno, tutti sperduti sulle montagne con le greggi o a lavorare nei campi. Il potere di convocare è dell'autorità e del maestro in dialogo con l'autorità.

La Parrocchia di Vilacaya (unita da vari anni con la Parrocchia di Puna) conta circa 40 comunità. Ne visitiamo poco più della metà: la visita è un momento di incontro e di celebrazione, alle volte è l'occasione per micro finanziamenti, come avvenuto nel 2017, anno di grande siccità, in cui abbiamo aiutato varie comunità con un piccolo contributo per l'acquisto del materiale per incanalare l'acqua, lì dove non si era ancora prosciugata la sorgente. La visita alla comunità (molto meno alle famiglie, che come detto prima sono assenti dalle case tutto il giorno per il lavoro agricolo) è un momento di grande consolazione per la gente, che si sente dimenticata da tutte le istituzioni: dal municipio, dalla stessa Chiesa che scarseggia di agenti pastorali e ha pochissimi sacerdoti per un'estensione molto vasta. Il modo per esprimere gioia e gratitudine è offrire un pasto. Il nostro condividere questo alimento è il linguaggio per dire accoglienza e vicinanza.

È, insomma, una presenza semplice, vicina alla gente, che condivide il momento rituale e festivo. È uno stile di missione sempre aperto alla conoscenza reciproca. Dopo sette anni di presenza in Vilacaya, ci sentiamo ancora all'inizio, e non ci sono stati cambiamenti significativi nella metodologia o nelle scelte di missione. Tuttavia, ci sono obiettivi e scelte pastorali che ci piacerebbe sviluppare: una pastorale giovanile che integri i valori cristiani con quelli ancestrali, per dare ai giovani, futuri migranti, alcuni strumenti per la vita, così come dar loro orientamento vocazionale in senso ampio. Riflettere e concretizzare un lavoro con le donne. Una formazione biblica per le varie fasce di età.

Alla base della nostra realtà c'è una scelta di fondo: non ci siamo divise il lavoro, tutte le attività sono condivise da ciascuna, c'è una continua condivisione delle

esperienze, sia in riunioni che nella preghiera; in questo modo si crea, poco per volta, un sentire comune, che aiuta molto nell'unità di intenti. La non divisione del lavoro e delle competenze si è rivelata un'arma vincente nelle occasioni in cui una sorella è assente: con molta facilità il lavoro viene portato avanti dalle altre. Non significa che tutte partecipiamo a tutte le attività, però la programmazione, le scelte e lo scambio rendono ciascuna partecipe di ogni lavoro.

#### 4. L'evangelizzazione

Partiamo da una realtà concreta per iniziare la nostra riflessione sull'evangelizzazione della gente e nostra.

##### 4.1 Il caso delle Watacaminas: un esempio che fa riflettere

Nel 2013, dopo poche settimane dal nostro arrivo a Vilacaya è iniziata la Quaresima e con essa una tradizione antica, portata avanti dalle donne, e chiamata Watacaminas (che significa il cammino dell'anno). In varie comunità della zona, le donne adulte si riuniscono due o tre volte durante le settimane di Quaresima, fino al Venerdì Santo, e recitano la dottrina: due donne a turno, scelte dalla comunità, cantano in forma litanica preghiere come il Credo, il Padre Nostro, recitano i Dieci Comandamenti, i Precetti della Chiesa, il tutto in quechua. La cosa incredibile è che queste preghiere si sono trasmesse immutate nei secoli, dalla prima evangelizzazione fino ai nostri giorni. È sorprendente la forza ed efficacia della tradizione orale, ed è ammirevole che il metodo di primo annuncio del Vangelo usato dai missionari del secolo XVI sia stato così incisivo fino ad arrivare ai nostri giorni.

Anche qui, con lo scorrere degli anni e uno sguardo un po' più profondo, si nota che questa tradizione sta perdendo il suo vigore e, ai fini di una riflessione sull'evangelizzazione effettiva della gente, presenta diversi limiti: si è conservato un quechua antico che in molte espressioni non è più usato, né capito. E' un po' come se in Italia si pregasse in latino, o nell'italiano di Dante: molti non coglierebbero il significato di tutte le frasi.

C'è un altro fattore che è non solo interessante, bensì fondamentale per una riflessione sull'evangelizzazione, ed è la reinterpretazione: quello che era un catechismo litanico per trasmettere le verità di fede ai nuovi cristiani andini, è stato reinterpretato nell'esperienza religiosa della gente, ed ha assunto una funzione tipica della religione andina: la donna, che nella sua capacità generativa

è simile alla Pachamama, è incaricata dalla comunità di pregare per avere un buon raccolto e perché eventi climatici catastrofici, come la grandine e la gelata, non danneggino i raccolti. Se le donne non pregano in Quaresima e succede una calamità, il perché del disastro sarà attribuito alla loro condotta irresponsabile.

La Quaresima – insieme con il Carnevale – coincide con il tempo agricolo dell'inizio del raccolto, il tempo del mais fresco con il quale si preparano deliziosi piatti. E' un tempo di festa insieme alla Pachamama, per ringraziarla e chiederle il permesso di raccogliere i frutti che lei stessa ha donato ai campi. La preghiera delle Watacaminas entra in questo calendario rituale agricolo e ha una funzione tipica di molte pratiche religiose dell'area andina: il controllo del clima.

La preghiera delle Watacaminas fa riflettere sull'evangelizzazione, oggi: per prima cosa, il popolo andino include, nella sua identità, l'essere cattolico, e le Chiese protestanti non hanno grande diffusione. Eppure, l'essere cattolico di un andino ha un significato molto diverso da quello che potremmo avere noi. La religione cattolica ricevuta quasi cinque secoli fa' è stata reinterpreta secondo categorie e cosmologia proprie, ed inserita nel calendario agricolo rituale dell'emisfero sud. Parlare di idolatrie, eresie, errori, come facevano i colonizzatori europei e come continuano a fare gli "ortodossi" di oggi, mi sembra assolutamente fuori luogo, perché il processo di appropriazione della religione cattolica è di ogni cultura, ed è iniziato nel primo secolo dopo Cristo quando, oltre agli ebrei, hanno abbracciato la fede in Gesù anche i greci, come ci racconta il Nuovo Testamento. Per questo, non amo parlare di sincretismo, perché suona come qualcosa di negativo e inferiore, piuttosto di sintesi. E tutti siamo figli di una sintesi nell'incontro della religione cristiana con una determinata cultura. È importante conoscere i processi di reinterpretazione del religioso di un determinato gruppo, nel momento in cui vogliamo annunciare Cristo. Il messaggio cristiano non cade dal cielo, è sempre incarnato in un contesto, per poter crescere e svilupparsi.

Secondo aspetto: la preghiera delle Watacaminas, pur sembrando un rituale atemporale, è soggetto all'epoca, e in questo momento sembra non rispondere più all'oggi. Ciò indica che l'esperienza religiosa e ogni aspetto della cultura è una realtà viva e dinamica, che l'evangelizzazione deve considerare i cambiamenti socio-culturali, conoscerli, per poter essere efficace. Allo stesso tempo, l'antica tradizione delle Watacaminas indica che non creiamo niente dal nulla, che la nostra gente ha un'esperienza secolare, millenaria di religiosità e spiritualità, e

L'arricchimento vero è il dialogo e lo scambio reciproco, il camminare insieme per scoprire il volto sempre nuovo di Dio.

#### 4.2 Religione ancestrale contro religione cristiana?

Molte volte la Chiesa e, in questi tempi, anche i politici al governo mettono in contrapposizione la religione ancestrale, tradizionale, e la religione cristiana, in modo particolare il cattolicesimo. Se fin dai tempi della Colonia e fino ai giorni nostri, in certi settori della Chiesa Cattolica e in molte Chiese evangeliche, si considerano le espressioni religiose tradizionali come forme di idolatria, il recupero delle espressioni religiose ancestrali è entrato a far parte del governo di Evo Morales, primo presidente indigeno d'America. Il discorso che sostiene tale posizione è che la Colonia ha spazzato via tutta una esperienza religiosa del popolo, che bisogna recuperare nel processo di "decolonizzazione".

Guardando queste due posizioni opposte, sembrerebbe che la gente è continuamente davanti a un dilemma: scegliere l'espressione religiosa degli antenati o il cristianesimo? Niente affatto, questa dicotomia risiede nella mentalità della gente delle istituzioni, politiche e religiose, nelle ideologie. La persona comune oggi vive tranquillamente le due espressioni di fede allo stesso tempo. Basta andare a un santuario mariano, come quello di Copacabana o quello di Urkupiña: i pellegrini vanno a Messa, fanno la comunione, accendono candele alla Madonna, quindi salgono sulla collina e fanno l'offerta rituale alla Pachamama. Nessun dramma, nessuna dicotomia. Ma è pur vero che sono due piani che quasi non comunicano: gli stessi sacerdoti locali celebrano la Messa e i Sacramenti, e poi in determinate occasioni fanno offerte rituali alla Madre Terra. C'è quasi una doppia personalità spirituale, una divisione. Sarebbe auspicabile un incontro e un dialogo delle due espressioni di fede. Ci sono stati timidi tentativi, ma i vescovi non li appoggiano di buon grado, ancor meno ora che i rapporti con il governo sono tesi e l'ideologia politica fomenta la contrapposizione.

#### 4.3 Linee di evangelizzazione

Fatte queste considerazioni, sentiamo che da parte nostra siamo chiamate ad un annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo che permetta di fare un'esperienza del Dio di Gesù Cristo, un Dio Amore, tutto tenerezza, compassione e misericordia. Un giorno un sacerdote diocesano mi ha detto: "La nostra gente è ancora nell'Antico Testamento!". Ammetto che di primo acchito l'ho interpretato come un giudizio infondato, ma pensandoci bene c'è del vero: l'immagine di Dio incute

paura, è il volto di un padre severo, che bisogna placare con preghiere e offerte. La stessa cosa vale per i santi, in particolare San Giacomo, molto venerato nella zona andina: è un santo potente, che può concedere molte grazie alla gente, ma anche si arrabbia facilmente e può nuocere. Un giorno una signora anziana è venuta in chiesa con la sua statua di San Giacomo ed ha voluto lasciarla lì: "Questo santo ha fatto ammalare mio marito!". Siamo agli antipodi del volto misericordioso di Dio rivelato da Gesù. Ci sentiamo chiamate a farlo conoscere con la nostra vita e l'annuncio.

Un tempo importante per la gente, molto delicato e carico di credenze e ritualità è il momento della morte e la preghiera per i defunti, che ci vede coinvolte a vari livelli: condividiamo il tempo della vigilia al defunto, attorno al suo corpo, masticando coca e bevendo in suo onore insieme ai presenti, famigliari e conoscenti. La famiglia richiede quasi sempre la celebrazione in chiesa e l'accompagnamento al cimitero: in questo momento siamo chiamate a parlare e dirigere la preghiera, ed è lì che, secondo il mio parere, dovremmo approfondire sempre più i simboli e le immagini che accompagnano l'interpretazione culturale di questo momento della vita, così misterioso eppure così presente. La cultura andina ha sviluppato grandemente la ritualità dell'accompagnamento del defunto, che si pensa continui a camminare e a visitare i luoghi in cui ha vissuto per tre anni, con maggior frequenza nel primo anno di morte. Perciò la famiglia accompagna questo processo dell'"almita" (anima, piccola anima) con attenzione, solidarietà e anche con un certo timore, con maggior intensità il primo anno, che culmina con la festa della fine del lutto, e poi ancora per i due anni successivi.

Per quanto riguarda la nostra presenza e l'annuncio del Vangelo in questi momenti importanti, mi sembra fondamentale non solo conoscere ciò che la gente sente e crede circa la morte, assumere simboli e immagini, ma anche saper integrare la speranza cristiana e la misericordia di Dio. Per questo, oltre alla presenza e solidarietà alla famiglia in lutto, è necessario riflettere, studiare, saper armonizzare e favorire l'incontro tra la tradizione nativa e la fede cristiana, soprattutto per liberare dalla paura la gente.

Come si può notare, un elemento comune a queste situazioni diverse è il timore. Ricuperare il volto materno di Dio attraverso la relazione con la Pachamama potrebbe essere una strada di evangelizzazione, di annuncio del Dio Amore. La morte è il ritorno all'utero da cui siamo nati, e la tomba scavata nella terra ne è un'immagine eloquente. Fare questi riferimenti potrebbe aiutare a tracciare

cammini di fede rinnovati e allo stesso tempo senza drastici tagli con il passato, ma, piuttosto, nella continuità. Un limite a questa linea/strategia è che la Pachamama, nonostante sia percepita come madre buona e generosa, può anche arrabbiarsi e punire, oppure essere affamata di sangue, come si dice nel mese di agosto, tempo del suo risveglio.

#### 4.4 Come la gente mi ha evangelizzato

Quando stavo per partire per la Bolivia, ho ricevuto un augurio molto bello: "Che tu possa dire, dopo 20 anni con la tua gente: sono stata evangelizzata!". Sono passati sette anni, e devo dire che il mio processo di evangelizzazione produce i primi risultati. Ho capito dove si trova Dio: in mezzo ai poveri, che sono i suoi preferiti. Ho avuto esperienze forti nelle quali Dio si è chiaramente rivelato al fianco di donne umili, come Emiliana, Silvia ...

La sensibilità della gente, la sua visione olistica, che comprende la natura, gli esseri spirituali, mi ha aperto gli occhi su una realtà vivente con la quale convivere in armonia. La mia formazione/educazione giovanile è stata molto razionale, ma oggi sento che il contatto con il popolo tradizionale originario andino mi ha permesso di recuperare il contatto con il mondo spirituale che la mia origine contadina non aveva del tutto perso. Un mondo spirituale dove convivono il bene e il male, è dove devo crescere nella vigilanza e nel discernimento.

In questa dimensione olistica, anche la preghiera ha un respiro più ampio. Ma davvero, quando vedo le persone pregare davanti al Tabernacolo o alla statua di un Santo, capisco quanto la mia fede è piccola, e quanto ancora devo imparare da loro.

Tutta l'esperienza vissuta con la gente di Vilacaya è come uno specchio in cui mi rifletto: salta subito all'occhio l'elemento della paura nei confronti di Dio, e la mente automaticamente progetta un annuncio del Dio Amore del Vangelo. Ma in realtà, se mi guardo allo specchio della mia gente, scopro che anch'io ho paura di Dio. Alle volte lo nascondo pure a me stessa... Allora lo slancio missionario di annuncio diventa prima di tutto un evangelizzare me stessa, ovvero: lasciare che il Vangelo si radichi nella mia vita, che la rivelazione di Dio Amore e Misericordia non sia solo un'idea, bensì si incarni in me.

## 5. La questione ecologica

### 5.1 Gli effetti del cambio climatico

Il popolo andino della nostra area si può considerare, secondo le parole della *Laudato si'*, un gruppo di potenziali o futuri rifugiati climatici. Negli ultimi trent'anni sta avanzando la desertificazione, e già solo nell'arco di tempo della nostra presenza, si percepisce una graduale diminuzione delle precipitazioni. Nel 2017 è persino saltata la stagione delle piogge. La conseguenza immediata è la scarsa o assente produzione agricola, che costringe le famiglie a emigrare verso le città e molto spesso verso l'estero, soprattutto Argentina.

Ma c'è anche un'altra conseguenza, che tocca la spiritualità olistica della gente: le preghiere per chiedere la pioggia non funzionano più e la gente inizia a non crederci... Proprio nel 2017 siamo saliti sulla collina chiamata Calvario con la comunità, portando con noi le statue di San Giovanni e l'Addolorata: le due sono portate fuori dalla chiesa solo il Venerdì Santo per accompagnare Gesù morto e quando c'è bisogno di acqua (c'è una chiara connessione tra le lacrime e la pioggia: anche le preghiere per chiedere l'acqua del cielo sono considerate più efficaci se si piange). La gente rimane tutto il giorno e anche la notte. Ma niente: non arriva la pioggia.

Una ragazzina mi ha detto: "Cosa abbiamo sbagliato, dato che non è venuta la pioggia?" Una domanda profonda, che sicuramente tutti – me compresa – ci siamo fatti. Questo popolo, da millenni specializzato nel controllo del clima attraverso la preghiera e i rituali, non riesce più a dominare l'imprevedibilità del tempo atmosferico. Da millenni ha saputo vivere in un clima molte volte ostile, ma sembra che oggi il cambio climatico stia vincendo la battaglia. L'insicurezza prevale, aumenta il senso di morte, che poi si concretizza in comunità spopolate e villaggi fantasma, nei campi che ora sono invasi dagli arbusti spinosi e non più dalle coltivazioni.

### 5.2 L'invasione della plastica

Da anni in Vilacaya si sta portando avanti un progetto di gestione dei rifiuti, in collaborazione con il Centro Sanitario, la Scuola e la Parrocchia. Pur essendo una zona incontaminata, l'introduzione della plastica, soprattutto delle borse della spesa, è una piaga per l'ambiente. La borsa di plastica è comodissima, non si può negare, ma la gente non ha ancora intuito quanto inquina. Il frequente vento le

sparge dappertutto, le capre le ingeriscono e muoiono. Il fiume è un immondezzaio. Poco per volta si è iniziato un processo di coscientizzazione che è ancora agli inizi, ma speriamo porti i suoi frutti. Sarebbe interessante fare connessione tra il rispetto della natura con la venerazione della Madre Terra. Con i bambini già si è lavorato sul tema e dovrebbe svilupparsi con giovani e adulti.

Come Diocesi si è proposto la formazione di un "Ministero Laicale Ecologico", in cui laici impegnati si dedichino al tema ambientale. E' una proposta interessante e anche urgente, soprattutto nelle zone minerarie, dove l'inquinamento da piombo e mercurio è notevole.

## 6. Conclusione

L'Istituto MC presente in America considera il lavoro con popoli indigeni l'espressione del suo ad gentes e la priorità nelle scelte apostoliche. È interessante che nella storia delle nostre presenze nel Continente, sebbene agli inizi c'era l'intenzione di lavorare con popoli nativi, le scelte concrete sono avvenute solo dopo alcuni decenni. Ma oggi è chiaro per tutte che la pastorale indigena è la scelta prioritaria e privilegiata.

Il mio desiderio è che incontri come questo, come quelli di pastorale indigena che abbiamo a livello di Continente, possano aiutarci a riflettere ed approfondire il nostro ad gentes con i popoli indigeni, e a riconoscere la ricchezza che la vita condivisa con loro ha dato a ciascuna di noi e all'Istituto intero.

Il Sinodo per l'Amazzonia mostra all'opinione pubblica realtà che conosciamo bene, problematiche con cui dobbiamo lottare ogni giorno. È una gioia che si possa fare a livello di Chiesa Universale ed allo stesso tempo è un'occasione per noi per riflettere sulla nostra missione.

*Sr. Stefania Raspo, MC, lavora con i popoli indigeni a Potosí in Bolivia.*